

un racconto di Imre Szász

I raggi del sole cadevano obliqui sui giardini. Anche i giardini correvano obliqui sulle colline, fino alla fabbrica di mattoni: primo nella fila era il nostro giardino, poi seguivano i giardini di due case di operai della fabbrica, poi, dietro il ristorante, il grande spiazzo di terra con granturco, fagioli, pomodori rampicanti con i loro pali; più in là ancora nerugiavano i grandi tigli del cimitero.

Naturalmente tutto ciò non l'avevo osservato nei minimi particolari, l'avevo solo percorso rapidamente con lo sguardo, dato che Occhio di Falco non ha bisogno di guardare molto per accorgersi di qualche cosa. Ma non mi ero accorto di niente, vedevo solo i recinti di ferro arrugginito tra i giardini e da quella parte nessun pericolo minacciava. Però avevo prestato maggiore attenzione ai tigli del cimitero, perché i tordi che si levavano potevano tradire la presenza del nemico.

Non si muoveva foglia. A destra, per terra, tra le foglie delle fragole qualcosa di rosso si faceva scorgere; non si trattava della testa di un serpente velenoso che mi spiava, ma d'una fragola. Mi avvicinai e la colsi, la pulii del fango e la mangiai. Nemmeno Occhio di Falco poteva scorgere più fragole.

Gettai indietro la testa ornata di penne di fagiano e lanciai il grido della Nottola-Cacciatore di Notte: «Hu-ù!».

La zia Molnár che si trovava sul balcone della casa-operaia, alzò gli occhi dal cucito e fece un cenno: significava che Lazi, la Nottola-Cacciatore di Notte si era già incamminato sui sentieri di caccia. La zia Molnár, col suo piccolo *chignon* rotondo e il volto occhialuto, in sostanza poteva essere anche una indiana; conosceva i nostri sentieri di caccia, le nostre grida e cuciva lei i nostri ornamenti di penne di oche e di fagiano che portavamo sul capo.

— Hu-ù! — gridai un'altra volta.

In quel momento, da dietro, mi afferrarono le gambe e il collo. «Sono gli Irochesi di via Mező», pensai, deciso a vendere cara la pelle. Ma ormai ero per terra, e sopra di me stava ritto Lazi Mol-

e ci guardavani: Orso Forte (Feri Schmidt per la cronaca, il membro più rotondo della tribù dei Delevari, che aveva cosce più grosse della vita di Nottola-Cacciatore di Notte), Piede Nero e infine Vitellino di Buffalo, fratello minore di Piede Nero, membro onorario della tribù che era tarchiato, nero, rabbioso e stupido come un vero vitello di buffalo.

— Uff, — disse Nottola-Cacciatore di Notte, riacquistando la sua dignità — scusami, fratello Occhio di Falco. Andiamo al wighwam (tenda bianca) e prepariamoci.

Il fondo del giardino era chiuso da un recinto di filo di ferro, all'esterno, correva una striscia di terra coperta d'erba, larga un metro e all'estremità della striscia c'era lo strapiombo che dava sulla fabbrica di mattoni, un salto di cinque metri. Il wighwam si trovava dalla parte estrema della striscia di terra. Costruito con gambi di granturco, era una costruzione molto bella: in uno degli angoli era deposta l'arma antica dei Delaware, un fucile da caccia, arrugginito, a miccia, centenario, che io avevo avuto da mio padre, e nell'altro angolo, camuffato con cura, si nascondeva sotto terra l'antico tesoro dei Delaware: otto palline d'acciaio, rizavate da cuscinetti a sfera e deposte in una scatola di latta, sei pallini di vetro color arcobaleno, quarantatré «misa», cioè pallottole di creta e due metri di elastici quadrangolari per la fionda. L'elastico l'avevamo predao cinque giorni prima agli Irochesi di via Mező dopo una grande battaglia.

Ci eravamo seduti in cerchio e avevamo acceso la pipa fatta di canna e di stoppa.

— Alle cinque verranno, — disse Nottola-Cacciatore di Notte meditando. L'avevo detto il grande Maróti.

Maróti era il grande capo degli Irochesi di via Mező, un ragazzo forte e grande, che ormai aveva

— disse. Non aveva mai saputo esprimersi in modo degno di un indiano.

— Avviamoci, fratelli miei, — disse Nottola-Cacciatore di Notte. Con cautela ci incamminammo furtivamente dietro i giardini fino alla striscia di terra che correva accanto al cimitero. Orso Forte portava l'arma antica dei Delaware, Piede Nero e Vitellino di Buffalo portavano le munizioni: le zolle. Era stato stabilito che con le zolle si poteva tirare, con le pietre no.

Ci sistemammo al margine del sentiero.

La lancetta grande dell'orologio della torre aveva appena abbandonato



Sándor Horváth (Occhio di Falco)

nato il numero 12, quando di fronte a noi si mossero i cespugli tra le tombe. Ma anche più su, lungo il sentiero, sbucavano tra le erbe teste ornate di penne e volti dipinti di blu e di rosso, i colori di guerra.

— Hu-uj — urlò Volpe Furba e sui cespugli cominciarono a battere le zolle; polvere e terra si alzavano tra le foglie e i rami.

Non ci eravamo mossi, solo il sibilo di Nottola-Cacciatore di Notte guizzò fra l'erba.

Gli Irochesi avanzavano con paurosi gridi di guerra. Adesso vedeva

— Mucchi d'erba! — sibilò Nottola-Cacciatore di Notte.

In quel momento una zolla mi colpì al petto. La botta era insolitamente dura e vidi che sul petto la maglietta sportiva si bagnava di sangue. Ai miei piedi giaceva un pezzo di pietra bianca.

Fui preso dalla rabbia. — Con le pietre? — urlai. Raccolsi la pietra e presi di mira il Fratellino Varga, Gran Capo di quelli della fabbrica di mattoni, altrimenti chiamato Dönnola Guizzante. Dönnola Guizzante emise un urlo, il sangue gli uscì dalla bocca e piangendo abbandonò il campo di battaglia.

Gli Irochesi e i traditori della fabbrica di mattoni si erano accorti che potevano far valere meglio la loro superiorità numerica in una lotta a corpo a corpo. Da dietro le pietre tombali spuntavano fuori le teste coperte di ornamenti con le piume e si alzò di nuovo il grido di battaglia degli Irochesi.

Il fucile, l'antico fucile dei Delaware si trovava nelle mani di Orso Forte. Orso Forte si trovava nell'ultima fila. Stringeva i denti, scuoteva il fucile e, pronto per la corsa, saltellava qui e là.

Aquila Volante mi attaccò. Ci affrontammo. Spinsi il mio mento contro il suo petto, lo abbracciai alla vita e strinsi con tutte le mie forze. Per alcuni minuti resistette, poi sentii che si piegava all'indietro.

Improvvisamente mi assalirono da dietro e mi buttarono per terra. Quando riaprii gli occhi, due della fabbrica di mattoni si erano inginocchiati su di me.

La battaglia era cessata. Piede Nero era trattenuto da due nemici, su Nottola-Cacciatore di Notte si trovarono inginocchiati in tre, Vitellino di Buffalo che si trovava fra le braccia di un forte Irochese, sparava calci. Solo Orso Forte non era ancora intervenuto nella battaglia. Con una smorfia terribile, emise un urlo, col fucile in mano poi



cercò di riacquistare l'equilibrio, poi cadde nello strapiombo che dava nella fabbrica di mattoni.

Tutti quanti accorremmo. Quando giunsi io, Nottola-Cacciatore di Notte si trovava nel fondo della fabbrica di mattoni, bianco e immobile. — Lazi! — urlai.

Quello aprì gli occhi, poi si alzò lentamente. — Vengo, — disse. Lo guardammo mentre aggrappandosi ai rami, alle radici, evitando le spine si arrampicava sul

giorno, — disse Nottola-Cacciatore di Notte. — Lo riprenderemo.

— Campa cavallo campaa... — rispose in un eloquente linguaggio indiano Aquila Volante.

Gli Irochesi e quelli della fabbrica di mattoni si ritirarono. Avanti camminava Volpe Furba con il fucile. Stavamo fermi accanto al sentiero e li guardavamo. Gli occhi di Nottola-Cacciatore di Notte erano ancora pieni di lacrime.

Il giorno dopo, la terza ora era

della classe e, sopra gli occhiali, ci guardò con furbizia. Sedevamo immobili e lo fissavamo come chi sta sotto l'incanto del serpente.

Il professore spinse indietro la sedia con un gesto lento, le gambe della sedia scricchiolavano sul pavimento della cattedra. Si alzò in piedi.

— Allora venga a rispondere... per esempio Sándor Horváth, — disse allegramente.

Sentii che la testa mi girava. Lentamente e debolmente mi alzai, presi il quaderno dove non c'era una riga del compito e mi avviai tra le file dei banchi verso la lavagna. Sapevo che non potevo contare su nessun aiuto, al professor Fehér non si potevano raccontare frodole.

— Più svelto, Fratello Occhio di Falco — disse il professor Fehér. Diventai rosso. E questo come lo sapeva? La classe sghignazzava.

In quel momento si aprì la porta ed entrò un soldato di statura bassa, dai capelli neri e dal mento largo. A passi risonanti si portò davanti alla cattedra. La classe fu percorsa da risate e da sussurri.

Il soldato batté i tacchi: — Signor professore, János Zimiek, soldato semplice, presenta umilmente la richiesta di parlare con l'allievo László Molnár.

Uscirono in corridoio e uscì con loro anche il professore Fehér. La classe tirò un sospiro di gioia per l'arrivo del soldato.

Dopo alcuni minuti tornò il professore. Si mise a sedere con difficoltà, si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli con un pezzo di pelle di camoscio.

— Ragazzi, — disse —, il fratello di László Molnár è morto in guerra. Ora andrà dalla madre. Vi prego di rimanere in silenzio.

Sedevamo muti, e nemmeno i banchi scricchiolavano. La guerra attraverso Paula in silenzio...

Alle cinque del pomeriggio stavamo sul sentiero, armati di zolle: Piede Nero, Vitellino di Buffalo, Orso Forte e io. Aspettavamo gli Irochesi di via Mező. Nottola-Cacciatore di Notte non era tra noi. La porta di casa sua era rimasta chiusa per tutto il pomeriggio, non eravamo riusciti a vedere né lui,

ma in gruppo, sul sentiero. Davanti a loro camminava Volpe Furba con il fucile sulla spalla.

— Aspettate, — disse da lontano Volpe Furba. — Sentì, è vero che il fratello di Molnár è morto?

— E' vero, — dissi.

— Era un ragazzo in gamba, — disse il grande Maróti. — Sapevo giocare molto bene al calcio. Sentì, oggi non combattiamo. Abbiamo riportato il fucile.

— Avete rubato anche la scatola, — sibilò Orso Forte, che a un tratto era diventato coraggioso per il fatto che non si combatteva.

— Che scatola? — domandò Volpe Furba.

— Il tesoro dei Delaware, — gridò Vitellino di Buffalo. — Le palline e gli elastici per la fionda.

— Chi l'ha portato via? — domandò agli Irochesi Volpe Furba.

— Io, — rispose il biondo Gábi Gál dal volto femminile, cioè Castoro Piangente.

— Restituisilo subito!

— E' un bottino di guerra... Restituisilo immediatamente! — disse con forza Volpe Furba.

— L'ho nascosto in casa, — disse Castoro Piangente con le labbra tremanti.

— Allora va a casa e portalo qui! Ora, subito.

Castoro Piangente si volse e si avviò sul sentiero.

— Beh, ce ne andiamo anche noi, — disse Volpe Furba. — Ciao a tutti.

Si voltarono. Mi appoggiai al fucile e li guardai. Avanti, molto davanti agli altri, camminava Castoro Piangente, poi in branco gli Irochesi di via Mező e alla fine del corteo Volpe Furba che per la terza volta aveva ripetuto la quarta elementare ed era più grande e più forte di tutti quanti noi.

Trad.: Marinka Dallos Toti



Maróti (Volpe Furba), il gran capo degli Irochesi

Gli indiani della fabbrica di mattoni

nár, Nottola-Cacciatore di Notte.

— Uff — disse, — il mio fratello Occhio di Falco non è abbastanza vigile nelle nostre foreste. Che cosa sarebbe successo se fosse stato sorpreso dagli Irochesi e non dalla Nottola-Cacciatore di Notte? Il suo «skalp» già si stava essiccando sulla cinta.

L'ira mi invase e saltai in piedi. — Non fare lo stupido, Lazi, altrimenti ti dò un calcio!

— Vorrei vedere, — disse Nottola-Cacciatore di Notte. — Ti dò un calcio agli stinchi che scambierai il cielo con una viola!

Era più piccolo di me e più debole, ma era come il criceto o la donnola: non avevo mai potuto vincerlo.

— Sándor, Lazi, smettetela, — disse Piede Nero in tono pacificante.

Gli altri stavano intorno a noi

ripetuto la quarta elementare almeno per la terza volta. Il messaggio non aveva un significato di fine diplomazia; il grande Maróti, cioè Volpe Furba, tornando da scuola aveva gridato verso il cortile di Nottola-Cacciatore di Notte: — Alle cinque verremo e vi faremo a pezzi.

Ora, nel wighwam, Nottola-Cacciatore di Notte fumava la sua pipa con cura.

— Fratello Orso Forte, — ordinò piano. — guarda il sole splendente del Grande Spirito, se è vicino il tempo della battaglia.

Orso Forte si alzò pigramente e uscì. Sapevamo tutti che Orso Forte non avrebbe guardato il sole splendente del Grande Spirito, ma oltre i tigli del cimitero, l'orologio della torre della chiesa, e lo avremmo perdonato.

— Sono le quattro e tre quarti,

che per rafterzarsi avevano portato con loro i nostri ex-allenati, quei traditori della fabbrica di mattoni. Erano molti più di noi.

Nottola-Cacciatore di Notte urlò: — Hu-ù!

Saltammo in piedi. Sentivo nelle mie mani la zolla calda, e la sua polvere fra le dita, prima di gettarla via. Aquila Volante, cioè il piccolo Maróti, portò le mani agli occhi e cominciò a strofinarseli con il pugno. Ero io, il miglior lanciatore della scuola.

Le palle di terra fischiarono nell'aria. Vedevo con la coda dell'occhio che Nottola-Cacciatore di Notte si chinava rapidamente, strappava mucchi di erba insieme con le radici e le scagliava contro gli Irochesi. L'effetto era enorme. La terra che si sparpagliava dalle radici dell'erba entrava negli occhi e nella bocca degli Irochesi.

giri sui tacchi e con ridicoli salti da caprone fuggì.

Volpe Furba si gettò su di lui come il leone d'argento degli indiani, il puma. Con una sola stretta gli tolse dalla mano l'antica arma dei Delaware e la mostrò alta.

La risposta fu un grande grido di vittoria. Tentai di saltare in piedi, ma i due della fabbrica di mattoni mi tenevano forte e uno di loro si sedette persino su di me. Mi arresi.

Ma Nottola-Cacciatore di Notte no. In qualche modo era riuscito a liberarsi da coloro che lo trattenevano e come un fulmine piombò davanti a Volpe Furba. Il Capo degli Irochesi era più alto e più forte di lui e questa volta non attese l'attacco del nobile Delaware. Con il calcio del fucile alzato lo colpì al petto. Nottola-Cacciatore di Notte barcollò, per un attimo

muro ripido. Il suo vestito era strappato in diversi punti, il viso, le mani, erano pieni di graffi e sanguinavano.

Su, all'orlo dell'erta si fermò.

— E' stato facile per voi, — disse con gli occhi pieni di lacrime. — Siete molti di più di noi. Volpe Furba intanto aveva riacquisito la sua presenza di spirito. — Veniamo in quanti vogliamo! — disse maestosamente. — cos'hai da ridire? Se non ti va, torna a casa, ginnasiale cretino. Domani ritorneremo e porteremo via le pallottole e le gomme per le fionde. Sappiamo dove le avete nascoste.

— E porterai con te anche quello della fabbrica? — domandai con ironia. Volpe Furba arrossì un po'.

— No, — annunciò con orgoglio. — Verranno solo quelli di via Mező.

— Porta il fucile, se hai corag-